

**IL NOSTRO 58**  
*Lettera marzo 2013*

*Questa lettera mensile, che nel nostro “programma” deve raccontare eventi conciliari del marzo 1963, è stata scritta nel corso di febbraio 2013. Ora, dall’11 febbraio del corrente anno, tutti sappiamo delle dimissioni (o rinuncia) di Benedetto XVI. Del significato di questa grande “novità”, proviamo a dire qualcosa ora (al punto 4 di questa stessa lettera). Del Conclave e della scelta del pontefice successore, pensiamo che ne scriveremo nello spazio della lettera che contiamo di preparare entro marzo, e di potervela inviare agli inizi di aprile.*

**SOMMARIO**

- 1. La Fondazione Balzan, il 1° marzo 1963, assegna a Giovanni XXIII il Premio per la pace. Dal 25 al 29 marzo si svolge la seconda sessione della nuova Commissione per il coordinamento di ciò che può essere utilizzato per una stesura migliorata di un ridotto numero di Schemi (non 70, al massimo 20).**
- 2. In data 29 marzo si istituisce la Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico “secondo la mente del Concilio”. Anch’essa sarà strumento essenziale per raccogliere il vastissimo materiale giuridico emergente nel lungo e travagliato “aggiornamento” in corso di precisarsi tra prima e seconda preparazione del grande riordino conciliare.**
- 3. Come promesso, presentiamo qui esame e riflessioni su alcuni documenti (di Siri e altri conservatori) espressivi della lunga e sofferta “resistenza” prodotta dalla “minoranza” tenacemente non contenta delle numerose e positive novità, pastorali e comunicative, indicate dalla inattesa “maggioranza” di Padri conciliari, quale era emersa nei dibattiti e nelle votazioni del primo vivacissimo periodo del Vaticano II.**
- 4. Una grande e sorprendente novità (rilevante quasi come un Concilio subito incisivo del volto della Chiesa) è avvenuta nel febbraio 2013. E’ stata assunta da Benedetto XVI con la sua decisione di rinunciare volontariamente all’esercizio del ministero pontificio: si è compiuta alle ore 20 del 28 -2-2013.**

*Allegato alla lettera di marzo 2013*

## **Il voto degli italiani il 24 – 25 febbraio 2013**

**Che cosa ci pare di poterne pensare? Vi è materia di riflessione anche per noi “festeggianti” il Nostro 58. E’ sufficiente dire intera la verità.**

- 1. La Fondazione Balzan il 1° marzo delibera di assegnare a Papa Giovanni il**

**“Premio per la Pace”: gli verrà consegnato il 10 maggio. Dal 25 al 29 marzo si svolge in Roma la seconda sessione della Commissione di coordinamento.**

Il Consiglio direttivo della Fondazione Balzan era già stato ricevuto dal Papa nei giorni della crisi per i missili sovietici consegnati a Cuba. Aveva ringraziato il pontefice per l'azione che la Chiesa aveva svolto nella circostanza e, a sua volta, aveva ricevuto i complimenti del Papa per l'appello della Fondazione all'Onu, e per le finalità generali di essa, e le sue iniziative atte a valorizzare gli ideali di pace e fraternità fra i popoli. Ma nella conversazione svoltasi nell'incontro di ottobre, Roncalli aveva pure insistito su una osservazione che stava sviluppando con forza, dopo l'indubbio “successo” che il Vaticano II stava raccogliendo nell'opinione pubblica mondiale:

“Sorge dal cuore spontaneo il rilievo della ampiezza e grandiosità di questo Concilio, e del generale consenso che esso ha suscitato in tutto il mondo. Nel rileggere l'elenco dell'esiguo gruppo di personalità giunte a Roma l'8 dicembre 1869, per l'inizio del Concilio Vaticano I, e confrontandolo con le 86 delegazioni speciali di Stati e di Enti internazionali inviate per il Concilio Vaticano II, c'è da ringraziare il Signore per il grande cammino percorso dalla sua Chiesa, pur tra immancabili difficoltà. Il Concilio, come è noto, si propone un rinvigorimento dell'attività religiosa, una più vasta ed intensa propagazione del Vangelo nel mondo; e quindi di promuovere sempre più gli alti ideali che fanno sorgere istituzioni internazionali come quella che ha avuto promettente avvio come Organizzazione delle Nazioni Unite”.

Quando Roncalli, il 10 maggio, riceverà il Premio deliberato per lui dalla Fondazione Balzan in data 1° marzo, in aprile sarà già stata diffusa l'Enciclica “*Pacem in Terris*”, che indubbiamente rappresenta il maggior contributo di pensiero religioso recato a un ordinamento giuridico finalizzato a costruire modi di possibilità di una pace mondiale, non solo “religiosa”, ma anche audacemente politica, se pensata e agita da testimonianze etiche sufficienti a produrre concrete prove storiche. Essa prevede (come già la Costituzione italiana del 1947) il ripudio della guerra come sistema di soluzione dei conflitti internazionali e la sua sostituzione con mezzi solo politici, diplomatici, pacifici e unificanti il governo mondiale di una società democratica globale, responsabile della sicurezza di tutte le nazioni e dei diritti irrinunciabili dei cittadini di tutte le popolazioni. Pochi giorni dopo, ad una udienza generale, Roncalli dirà:

“Noi non paventiamo l'avvenire: giacchè i tempi sono nelle mani del Creatore del cielo e della terra: e le anime che il Figlio di Dio ha redento col Sangue suo, sono destinate alla salvezza, alla pace e, come la fede nel Vangelo ci ha annunciato, a una gloria eterna” (cfr. una cronaca dell'*Oss. Rom.* del 19-10-62)”

In marzo, dal 25 al 29, la Commissione di coordinamento lavorò come la lettera “*Mirabilis Ille*” aveva raccomandato. Roncalli viveva con semplicità e coerenza un ottimismo virtuoso; sostenuto dalla sua grande fede, essa gli permetteva comportamenti giusti e coraggiosi. Verificò se i Padri Conciliari, nelle Commissioni di cui erano membri, si erano resi disponibili a collaborare (secondo l'invito loro

rivolto personalmente dal Papa), attuando gli orientamenti decisi al termine del “primo periodo” (tra dicembre e gennaio, come abbiamo visto nelle *lettere mensili* di quei mesi). La Commissione saturò, con una energia divenuta esperta, i mesi di interruzione concessi alle Congregazioni generali, da utilizzare ponendo mano alla riduzione del numero degli Schemi e a coerenza e riqualificazione dei loro testi. Era giunto il momento per renderli più conformi alle esigenze pastorali e comunicative indicate, prima da Roncalli, e, in seguito, dai Padri Conciliari, divenuti capaci, attraverso discussioni e votazioni, di pervenire a una straordinaria conclusione di quella azione sinodale, da quasi nessuno conosciuta possibile nella realtà preconciliare, ma da moltissimi apprezzata come “i migliori giorni della nostra vita” (che in realtà furono alcuni “anni”), la cui *ricezione generale* sarebbe naturalmente costata decenni, come ogni reale accrescimento spirituale e unitario della grande e assai complessa Tradizione della Chiesa Cattolica.

La Commissione si adunò (come ci racconta la consueta *Cronaca, op. cit, pp. 374-378*), per cinque giorni nell'appartamento del cardinale Cicognani, Segretario di Stato, che la presiedeva; erano presenti i membri, cardinali Liénart, Spellman, Urbani, Confalonieri, Dopfner, Suenens; gli arcivescovi Felici, Segretario del Concilio, e i prelati Morcillo-Gonzales, Villot, Krol, Kempf, Sottosegretari del Concilio. Si fece il punto dei lavori, su Schemi di decreti e dichiarazioni già discussi, capitoli da abbandonare e sostituire, riduzioni e correzioni da apporre; questi lavori, compiuti, o per lo meno avviati dalle Commissioni conciliari invitate a continuare la loro collaborazione dalla lettera *Mirabilis Ille*, vennero esposti dai rispettivi presidenti e segretari della Commissione di riferimento, invitati a prendere parte ai lavori della Commissione di coordinamento.

Nelle cinque giornate furono ascoltati vari Cardinali (Presidenti) e sacerdoti o religiosi (Segretari), tra i quali: card. Pizzardo e mons. Mayer (su testi relativi alla *Formazione sacerdotale, e Seminari; Educazione cattolica e Scuole cattoliche*); card. Ciriaci e don Alvaro del Portello (sul decreto *De clericis*); card. Cento e mons. Glorieux (sullo schema *Apostolato dei laici*); card. Marella e mons. Governatori (su due schemi, *Dei Vescovi e Del governo delle diocesi*); card. Valeri e padre Rousseau (schema sui *Religiosi e gli stati di perfezione*); card. Cicognani e il basiliano Welykyj e il gesuita Pujol (sul decreto *Per le Chiese Orientali*). Con particolare attenzione, presenti il card. Ottaviani, il gesuita Tromp e mons. Arrighi, si esaminarono i lavori effettuati con la collaborazione del card. Bea e di mons. Willebrands, al momento però assenti da Roma perchè in viaggio negli Usa: era da registrare un grande successo, perchè si era sistemato lo schema più dibattuto in Concilio, il *De Fontibus Revelationis*, a marzo già trasformato in uno schema accettato e senza lacerazioni, il nuovo *De divina revelatione*.

Ogni giorno, i componenti la Commissione di coordinamento

“hanno manifestato il proprio compiacimento per il lavoro compiuto dalle Commissioni conciliari in questi primi mesi dell'anno, lavoro che lascia sperare su più rapido proseguimento della grande opera del Concilio, alla ripresa nel prossimo autunno. E' da osservare che il compito della Commissione di coordinamento non è quello (proprio dell'Assemblea generale dei Padri Conciliari) di giudicare sostanza e contenuto dei testi considerati, ma bensì quello di controllare se le

disposizioni, da essa emanate alla fine del gennaio scorso, sono state seguite e realizzate dalle singole Commissioni conciliari. Questo spiega anche perchè i lavori possono proseguire con un ritmo così rapido” ( *Cronaca* di Caprile, *op. cit.* pp. 374-375)

A dire la verità, diverse di queste materie, tornate in San Pietro alla valutazione dell'assemblea dei Padri Conciliari, richiesero ampi confronti e ulteriori votazioni e sistemazioni, per cui i Periodi conciliari salirono a Tre e Quattro, e non solo a un Secondo successivo al Primo. Ma lo spirito di moderazione e conciliazione, pure in un franco confronto apprezzato e sostenuto dai più, rimase tratto caratterizzante lavoro e profilo del Vaticano II. Dopo l'iniziativa audace di Roncalli, contò la accentuazione di prudenza diplomatica introdotta da Paolo VI, impegnatissimo ad ottenere approvazioni ancora più larghe, con una gestione delle Congregazioni generali, positiva ma, pur leale verso il suo predecessore, meno “liberale” (o meno interiormente “spirituale”?) di quella che si era vista con Roncalli nel decisivo e indimenticabile Primo Periodo. Nel quale il grande evento del “balzo” roncalliano si fece compiutamente conoscere e accettare da quasi tutti con gioia, ma non si pervenne all'approvazione completa neppure dei due schemi, unici di fatto apprezzati come erano stati “preparati”: il *liturgico*, per l'alto valore quasi universalmente considerato, e quello *dei mezzi di comunicazione*, di sostanziale modestia e, purtroppo, allora di non grande impegno etico-culturale, ma solo clerical-moralistico, come gli anni 50 consentivano a Cinema e Tv, quest'ultima quasi solo Rai, ancora educativa senza Berlusconi, mentre il Cinema italiano era protetto dal suo essere vicinissimo alla grande e impegnativa stagione di “neorealismo”...

## **2. In data 20 marzo viene istituita la Commissione per la revisione del Codice di Diritto canonico “secondo la mente del Concilio”**

Insieme con l'annuncio del Concilio e del Sinodo Romano, il 25 gennaio 1959, Papa Giovanni XXIII aveva manifestato anche un terzo proposito: quello della revisione e dell'aggiornamento del Codice di diritto canonico. L'aggiornamento si imponeva per l'evidenza, raggiunta nel corso della preparazione e soprattutto del primo periodo conciliare, che, alla fine, non sarebbero mancate indicazioni concrete che avrebbero richiesto formulazioni giuridiche, disciplinari e anche sanzionatorie. Così, in data 29 marzo 1963, a prova della maturità operativa compiutamente raggiunta dalla grande macchina culturale ed ecclesiale, venne istituita la Commissione che avrebbe provveduto ad aggiornare il Codice. La cosa era richiesta sia dal semplice magistero pontificio (assai vasto, quello successivo al 1917, data di nascita del Codice vigente), sia da quello conciliare, il più ampio e formativo in quanto comprensivo di Papato ed Episcopato, come si delineava in via di svilupparsi proprio col Vaticano II, 21° Concilio della Chiesa cattolica. La Commissione fu subito composta da 30 membri, tutti cardinali, di cui 21 di Curia preposti a importanti dicasteri o ad altri organismi della Santa Sede, e 9 in cura d'anime; 18 italiani e 14 stranieri, contando anche il Presidente, card. P. Ciriaci (presidente sacra Congregazione del Concilio), e il Segretario, mons G. Violaro, canonista di altissime funzioni in vari organismi

operativi e scientifici del Vaticano. Sulla *Cronaca* di Caprile (*op.cit.* p.354) sono riportate queste parole dall' *Osservatore Romano* del 6 aprile.

“La costituita Commissione attende ora la sua organizzazione, per così dire la sua struttura di compimento, il regolamento dei lavori e quanto si renderà necessario al suo funzionamento. Un semplice sguardo ai componenti la Commissione stessa ci fa comprendere la mente del Pontefice. Deve la Commissione tradurre in articoli di legge i principi, i nuovi indirizzi, le finalità risultanti dal Concilio Ecumenico. Per questo il Santo Padre ha voluto inclusi in essa un cospicuo numero di Padri degli organi direttivi del Concilio, tutti i membri della Commissione di coordinamento, oltre ad eminentissimi Arcivescovi, chiamati a rappresentare l'orbe intero.

### **3. Come promesso nella “lettera di febbraio”, presento qui alcuni documenti nei quali alcuni Padri conciliari, fortemente e convintamente conservatori, espongono le motivazioni delle loro “resistenze” alle novità culturali e pastorali che si vengono delineando in via di emergere dal Vaticano II.**

Il Concilio era aperto da pochi giorni quando il cardinale Siri, intervistato dal settimanale *Orizzonti*, si sente domandare: “*Se questo Concilio non avrà questioni dottrinali da trattare, avrà, come si dice, un prevalente carattere pastorale?*”

Rispondendo, Siri enuncia con chiarezza la sua contrarietà a questa prospettiva, che Egli spera e crede non si debba affatto sviluppare, in quanto equivoca e insufficiente. Sostiene infatti:

“Il Concilio avrà certamente da svolgere parti dottrinali di estrema importanza. Chi ha scorso i titoli dell' *“Osservatore Romano”* sulle sedute della Commissione Centrale Preparatoria del Concilio, ne è bene edotto. A mio modesto giudizio queste sono, come è stato in quasi tutti i Concili, l'impegno maggiore del Concilio. Non si deve dimenticare che il primo grande compito affidato dal Nostro Signore alla sua Chiesa è quello dell'insegnamento della verità. Per questo senza la fede, accettazione della medesima, ‘è impossibile piacere a Dio’.

Siri –penso anch'io – forse non sbaglia a dire che è “impossibile *piacere a Dio senza fede*”, ma sicuramente, per fortuna degli uomini e grazia sua, Dio ci vuole bene, e ci salva anche prima che noi si cerchi e si osi dirci “suoi fedeli”, o, almeno e piuttosto, “suoi discepoli”. Nella teologia personale di Siri (purtroppo, su questo punto, sottile ma pesantissima, largamente tradizionalistica e assai diffusa), forse “piacere a Dio” è più prezioso e raro che essere amati e salvati, anche essendo “poveri peccatori”: su questo punto si può discutere anche con un Arcivescovo, perchè dietro questa sua “forzatura” (o trascuratezza) si perde una qualità decisiva della *verità di Dio*: è un grande errore non avere ben fermo che Dio ci ama per primo, ed è lui che ci ama di più: senz'altro, è questa sua “sproporzione” che ci afferra, quando la percepiamo, e ci crea obbligazioni realmente doverose; ma per fortuna nostra e grazia sua, le nostre “inadempienze” quasi infinite non annullano la “sua” misericordia.. Siri continua con la sua (discutibile) sistematica:

Quest'ordine gerarchico delle cose, divinamente stabilito, rimarrà anche, io ritengo, in questo Concilio. Che poi il Concilio abbia da assolvere un grande impegno pastorale nessuno può dubitare, proprio perché esso ha dinanzi una determinata situazione storica e proprio perché deve attendere alla salute delle anime, vero impegno della Chiesa. Piuttosto, nel modo con cui mi è stata posta la domanda –mi sia concesso dirlo con chiarezza- sento echeggiare discorsi equivoci, che talvolta serpeggiano sull'argomento. La pastorale non consiste nel distribuire carezze, sorrisi ed atti di condiscendenza a qualunque costo. La pastorale sta nel compiere, rispetto ai fedeli, quello che Nostro Signore ha compiuto, ha voluto che noi facessimo e nel modo (fatte le proporzioni) col quale lo ha compiuto lui. Tra tutto questo, il primo impegno pastorale è dare tutta la verità da lui rivelata. In più è un errore che la pastorale sia un impegno spuntato fuori ora. E' stato l'impegno di sempre; sarà questione di più o meno; ma è assolutamente falso che l'impegno pastorale possa caratterizzare un Concilio quasi che gli altri Concili non avessero avuto lo stesso santissimo impegno. Soprattutto non dirò equivoco, ma erroneo, il credere che sia venuto il momento di mettere da parte la dottrina sacra, quasi fosse meno necessaria o ingombrante, per mettersi a fare delle cose assolutamente e solamente pastorali. La cosa non avrebbe neppure senso" (*Cronaca di Caprile, Op. Cit. pp. 65-66*).

Per un certo periodo, Siri mi sembra coltivasse l'idea di poter "orientare il Concilio", contando sull'idea parzialmente giusta che l' "aggiornamento della Chiesa non consistesse solo in un aggiornamento della Chiesa al mondo": la scelta di Siri era "in un aggiornamento degli strumenti di Chiesa per la salvezza degli uomini". Nella sua lettera pastorale "*Si apre il Concilio Ecumenico Vaticano II*" (agosto 1962) sosteneva che esso "svolto anzitutto alla verità divina, da tramandarsi senza fine", non avrebbe chiesto di meno per la salvezza, anzi, "chiesto di più al clero e ai laici per affrettare l'avvento del Regno di Dio".

"Il problema della conversione degli infedeli e del ritorno degli erranti alla vera Chiesa è divenuto ora non solamente proprio della chiesa, ma della famiglia umana. Essa non andrà d'accordo mai fino a che non avrà la stessa suprema Legge e la legge datale dal suo Redentore".

Ma lo svolgimento del primo periodo conciliare indicò concretamente (con i suoi risultati, liberi e seri quanto a regolarità manifesta), che, se un "di più" poteva riconoscersi necessario, esso avrebbe coinvolto più in profondità anche la situazione culturale e comunicativa della stessa Chiesa e del suo Magistero. Il tipo di "certezze" identificato da Siri con alcune delle formulazioni fissate dal Magistero prevalente negli ultimi secoli, faceva parte del "problema da risolvere" e non era via e cuore della soluzione. La visione della Tradizione, verso la quale occorreva guardare con un amore appassionato, doveva essere più ampia (per questo si sarebbe tratto vantaggio anche da molto *ressourcement*). Parlare di *Lumen gentium*, se comportava elaborare molta ecclesiologia più vitale di quella storicamente prevalente, la si sarebbe potuta trovare con più consenso e più verità teologica, passando per una espansione cristologica e più compiutamente trinitaria; con molta più pratica della Scrittura da parte di tutti i fedeli e con più libertà liturgica nelle comunità di discepoli. Una fede cristiana che rendesse gli uomini ricchi di più realismo storico e sociale, avrebbe sviluppato un'etica più capace di autocritica nei cristiani, fedeli comuni e gerarchia interessata al riconoscimento dei carismi (quando ce ne siano, e l'autorità sappia esserne grata al Signore..).

Nel vivo dei dibattiti e delle votazioni, in data 24 novembre (dopo le lotte sulla *liturgia*, e sul *De Fontibus Revelatonis*, quando, nella Chiesa, chi a lungo si era creduto in “maggioranza” dovette scoprirsi essere una “minoranza” distanziatissima), 19 cardinali, tra cui Siri era uno dei più importanti e autorevoli, si rivolsero al Papa con una lettera che esprimeva le loro vivissime preoccupazioni. In sostanza, questa lettera chiedeva:

“che il Concilio affermi almeno alcuni principi dottrinali per garantire la fede cattolica contro gli errori e le deviazioni dei nostri tempi, sparsi un po’ dovunque. Si dovrebbe specialmente dichiarare, in qualche modo: **1.** che la Rivelazione divina (*locutio Dei ad homines*) è un fatto esterno e pubblico, storicamente accertabile; **2.** che la Tradizione divino-cattolica è, oltre la S. Scrittura, tramite della divina Rivelazione; **3.** che la Tradizione divino-cattolica è necessaria per garantire il valore stesso della S. Scrittura, e per interpretare con chiarezza i testi biblici oscuri, in materia di fede e di morale; **4.** che tanto la Sacra Scrittura quanto la Tradizione divino-cattolica sono regola remota della divina Rivelazione; la regola prossima è il Magistero vivo e indefettibile –ordinario e straordinario – della S. Chiesa, la quale propone da credere come verità divinamente rivelata ciò che è contenuto nel “Depositum Fidei”; **5.** che la Sacra Scrittura dev’essere interpretata con criteri razionali, e quindi anche letterari, ma soprattutto con i criteri dell’ermeneutica cattolica, che sono principalmente: a) *Sensus Ecclesiae*, *sensus quem tenuit et tenet Sancta Mater Ecclesia*; b) *Interpretatio unanimes* (moralmente ‘unanimes’) *SS. Patrum*; c) *Analogia fidei*; **6.** che sono da incoraggiare gli studi scientifici, filologici e storici, per una più ampia e più esatta intelligenza della Parola di Dio, favorendo e fomentando particolarmente il reale progresso degli studi riguardanti le lingue semitiche, l’archeologia e la storia antica orientale, a norma delle Encicliche pontificie *Providentissimus Deus*, *Divino afflante Spiritu* e *Humani generis*. Siamo particolarmente addolorati e assai preoccupati –soprattutto per i sacerdoti e i seminaristi –nel constatare che in autorevoli pubblicazioni, munite del regolare *Imprimatur* ecclesiastico, si osi mettere in dubbio o addirittura negare la verità storica e oggettiva di importanti narrazioni del Vecchio e Nuovo Testamento, ritenute sempre vere e reali, con meraviglia, e quasi con scandalo, degli stessi Ebrei e di vari fratelli separati, come ci risulta positivamente (e qui seguiva un nutrito elenco di riferimenti bibliografici, a prova di queste lamentate leggerezze..)

Mentre rimando alla cronaca, interessante ed emozionante, ma certo non scandalosa, delle nostre *lettere mensili*, con il racconto degli avvenimenti conciliari citati (novembre, soprattutto), preciso che il prezioso volume di Caprile (*op.cit. p.182*) completa le sue obiettive informazioni, aggiungendo che:

Il 4 dicembre 1962 il Segretario di Stato trasmetteva copia dell’esposto qui citato al card. Ottaviani, che il giorno seguente ne accusava ricevuta, assicurando che la Commissione mista varata dal Papa (al fine di completare la sua “mediazione” volta a sanare la lacerazione creata con l’esito della votazione del 24 novembre) avrebbe tenuto in debito conto i punti segnalati nel documento trasmesso per ordine del pontefice.

A mia volta, trovo davvero soddisfacente che in questa ulteriore *lettera mensile* (*marzo, paragrafo 1, pag. 3*) si registri felicemente terminato il lavoro di Bea e di Ottaviani, di Tromp e di Willebrands (colonne della Commissione mista), e superate le lacerazioni temute incomponibili dai 19 cardinali che si erano rivolti al Papa. Al posto delle lacerazioni, il confronto sinodale aveva trovati dignitosi punti di equilibrio. Purtroppo, però, in me resta vivo il rammarico che il cardinale Siri ci abbia

lasciato intero il suo dossier di forte critica al lavoro del Primo Periodo conciliare, consegnato a Castelli, segretario della Cei, e che oggi si può leggere alle pagine 273-280 del volume a cura di Paolo Gheda “Siri” (ed. Marietti), in calce al saggio di A. Tornielli, “Siri e gli inizi del Concilio Vaticano II”. Sono otto pagine, divise in due parti: una premessa di 2 pagine, intitolata “Fatti che illuminano aspetti non soltanto marginali al concilio”; e una seconda, di 6 pagine, più interne al Vaticano II, dal titolo complessivo “Proposizioni ed orientamenti colti nelle parole di taluni Padri ed in ambienti vicini al Concilio durante la prima sessione”.

Vi raccomanderei di leggerle tutte 8 per esteso, anche se, nel merito, penso sia meglio non seguirle (chi desidera conoscerle, me ne può chiedere copia, indicandomi indirizzo e il proprio numero telefonico; o mi cerchi per telefono a casa mia (051.6237825): sinceramente, mi farebbe piacere avviare un piccolo “seminario” su questi testi. Per l’ermeneutica del Concilio, in qualche misura tuttora aperta in vari ambienti, anche ecclesiali, non sarebbe utile dedicare a questo “dossier” di Siri una certa attenzione?

Esso si apre con una “premesse introduttiva”, in cinque punti. Siri li ha indicati così:

- 1) Esiste tutta una letteratura di dubbio orientamento.
- 2) Questa letteratura sul Concilio dal dubbio orientamento, ha riflessi in note pubblicazioni cattoliche italiane.
- 3) Essa ha fatto proseliti tra i Maestri, ha trovato connivenze e protezioni.
- 4) L’aria del Concilio è stata fatta assai più che dai Padri, da un ristrettissimo numero di ‘teologi periti’, quasi tutti importanti e alcuni meritatamente sospetti. Il Concilio che ha avuto lati molto positivi, poteva rendere meglio e concludere di più se non ci fosse stata e indisturbata la operante presenza di costoro.
- 5) I concetti di pastoraltà e di ecumenicità sono stati usati in modo da costruire: a) l’equivoco-ombra del Concilio; b) lo strumento probabilmente sleale per eliminare schemi di determinate posizioni teologiche, che nulla avevano a che fare colla pastoraltà e con l’ecumenismo.

Quanto al cuore più interno della critica che il cardinal Siri rivolge al Concilio, ne ha indicato intenzioni e significato nei 14 tioletti in cui l’ha articolata.

- 1) Antipatia, se non odio contro la teologia, 2) Proposta di una teologia nuova, 3) Proposta di un metodo nuovo per la teologia, 4) Variazioni letterarie contro la seria e razionale affermazione e deduzione teologica, 5) L’innamoramento estatico per parole nuove, influssi kantiani e idealisti, 6) La “Collegialità” nella Chiesa. 7) Il “Congubernium” nella Chiesa, 8) Il solo Magistero solenne: ma, per fide, non esiste solo lui.. 9) L’azione carismatica dello Spirito Santo, 10) La divina tradizione sfuma, 11) L’esegesi biblica subordinata ai postulati della critica razionalista: un’altra posizione di disprezzo per la teologia, 12) Tutto deve subordinarsi alla “Pastorale”, 13) Tutto deve subordinarsi al fine “Ecumenico”. 14) Si deve rispondere alla aspettativa del mondo.

“Questa proposizione –conclude Siri – è equivoca, perchè può essere vera solo se la si intende nel senso di rispondere al mondo che ha bisogno di salvezza ed invoca salvezza, quella di Cristo. Sarebbe erroneo credere di dover rispondere al mondo prima che al Concilio”. L’integrismo cristiano di Siri, a mio avviso, è positivo e accettabile in ciò che dice, ma non è accettabile in ciò che tace, ad esempio, sui doveri di attenzione, solidarietà e carità che abbiamo verso dolori e guai del

prossimo, o anche solo verso diritti che essi, magari anche non credenti, rivendicano con giustizia e per un bisogno che ci interpelli. Il primo capitolo del bel libro di Nicla Buonasorte su Siri, è intitolato *“La formazione di un prete”*, e segue con grande sensibilità i fattori familiari, locali e storici che convergono con singolare coerenza a dare unità e forza alla formazione intensamente clericale, e di alto livello, che Giuseppe Siri si trova a ricevere principalmente in Genova in decenni di forte sviluppo sociale ed ecclesiale della sua città, con vicende che esaltano ruolo e funzione della autorità, dato strutturale importantissimo e fortunatissimo nella Chiesa, rispetto ad altre organizzazioni, per la sua origine che è divina. Questa convinzione, che in sede storica e giuridica vede nello stesso “dominio temporale” il primo nucleo autenticamente italiano, e addirittura nella prima organizzazione moderna di stato lo Stato della Chiesa (più antico di molti moderni regni europei), in sede organizzativa e istituzionale utilizza concetti filosofici che ricavano forza di sistema incomparabile dal “tomismo”, per cui “senza stabilimento e rispetto di un’ autorità direttiva, è assurdo o pazzo concepire unità organizzata di uomini liberi”. Ma, così, le storie di organizzazioni e di esperienze sociali che cerchino di autonomizzarsi da relazioni e dipendenze verso la Chiesa, si espongono a rischi, travimenti e indebolimenti; o addirittura non presentano veri interessi ad essere studiati e difesi come fini in sè, o mezzi strumentali fondamentali. Ogni riduzione di autorità è per Siri un vero errore, gravissimo e radicale sul piano ecclesiale, ma rischioso e contagioso anche in ogni malinteso ordine sociale, non esclusa ogni esagerazione e illusione democraticistica ed evoluzione emancipatrice.

“Siri attribuiva alla Chiesa il diritto e il dovere di occuparsi di tutti gli aspetti terreni della vita, ma ricordava a più riprese che la sua funzione essenziale esulava dall’aspetto materiale per volgersi invece a fini soprannaturali: in questo senso la vita terrena era semplicemente un momento di prova. Il pluralismo è estraneo al suo pensiero, tanto più se riferito alla Chiesa cattolica. Una certa rigidità caratterizza i suoi approcci con la realtà: la storia, in questo senso, non rappresenta qualcosa di essenziale per il cristianesimo, ma una sorta di accidente aristotelico dove si annidano nemici e pericoli”. La Buonasorte annota qui (*Op.cit. p.127, nota 9*) *“secondo Baget Bozzo la cultura di Siri è affascinata dal perpetuo”*

Mi permetto una citazione esemplificatrice del rigore con cui Siri esprime le sue preferenze ostili ad ogni “contingente interesse politico”, nella singolare conclusione di un suo articolo che esaltava il ruolo svolto dalla Chiesa nella vicenda del 18 aprile (cfr, *“Cronache sociali” numero speciale n. 11-13 1948, p. 4*). Quell’articolo, si concludeva con questa singolare ammonizione:

Fu un afflato di onestà, il 18 Aprile; esso domanda agli eletti responsabili una pari, se non maggiore onestà. Vorrei supplicare – se ne avessi il potere – tutti coloro che hanno pubblici mandati, perchè nelle loro funzioni pospongano ogni loro interesse all’interesse comune, rinneghino ogni tentazione di vanità, frenino l’interesse di carriera, lascino lealmente il passo a chi è migliore di loro, non scompiglino il bene coi rancori personali, non scindano l’unità delle utili ed oneste imprese coll’esagerato culto del proprio punto di vista, abbiano una certa costante diffidenza di se stessi e (me lo permettano) sappiano tacere e ritirarsi a tempo prima di diventare dannosi”.

Consigli bellissimi e forse anche opportuni (visti certi sviluppi purtroppo non evitati con l'andare del tempo e il mutare delle cose); ma certo, allora, da accompagnarsi con raccomandazioni rivolte anche alle autorità ecclesiastiche a non invadere responsabilità e competenze altrui, e a tutti i fedeli cattolici, solo battezzati o anche ordinati ministri, a rispettare ogni coscienza e ogni dignità di persone, in cerca di verità e magari in errore, come può avvenire a tutti, che affrontino problemi e situazioni difficili o dolorose. L'ostilità alla cultura sinodale è ben radicata nella formazione e nelle convinzioni di Siri, ed è proprio la rilevanza di questo tratto della sua personalità che, in ambiente ecclesiastico tradizionalistico, fa di lui, se non un leader in senso proprio, un punto di ammirazione e di riferimento ineguagliato per chi confidi nel valore dell'autorità più che nella forza dell'amore e dell'esperienza di libertà. Nella pastorale di Siri, queste dimensioni di coscienza sono più temute pericolose che conosciute trasformanti.

#### **4. La grande e sorprendente novità avvenuta nella Chiesa ad opera di un pontefice per cultura molto conservatore, ma segnato da pesi storici insostenibili dalla onestà della sua coscienza e dalla condizione di pontefice troppo anziano per grandi esigenze della istituzione.**

Alle ore 20 del 28 febbraio 2013 è terminato il pontificato di Benedetto XVI, non per la morte del Papa, ma per la conclusione volontaria, liberamente decisa dal Pontefice, com'era possibile, ma di fatto così inesistente nella prassi storica del Papato che quasi si esita a capire e valutare che cosa sia successo a Roma, e quale ne sia il vero significato per la Chiesa cattolica.

Scrivo questa mia personale e modestissima riflessione prima del Conclave che si svolgerà per darci il nuovo "secondo" e tuttavia "unico vero Papa", unico e vero senz'altro, ma tuttavia un po' diverso perchè il non morto papa, sia pure silenzioso e senza ministero pubblico, si saprà esistente, raccolto in mitissima e umile preghiera, ma vivo e pensante tra noi.

Una collaboratrice familiare, nativa delle Marche che, per secoli, furono terra dello Stato Pontificio, a me bambino, un giorno mi raccontò che nel suo paese era abituale un proverbaccio popolare romano, che diceva così: "Morto un Papa, fatto un altro – viva questo, accidenti a quell'altro". Proverbio certo volgare, ma seriamente istituzionale nel primo verso del distico e profondamente culturale nel secondo. Ora si può temere il rovesciamento della battutaccia, "accidenti a questo, viva quell'altro", ma in realtà, per ora, non sappiamo quasi nulla delle interpretazioni, popolari o dotte, che potranno accompagnare la novità ora "attualizzata" nella successione dei papi da quel "decisionista inatteso" che si è rivelato papa Ratzinger (forse, sulle orme di Roncalli, è bene per i pontefici camminare in vista delle avvertite necessità obiettive...).

Certo, un po' cambia la condizione del *vero papa*, cioè del Papa in servizio mentre chi lo ha preceduto nel compito espletato di *servo dei servi*, è ancora vivo; questo

status un po' cambia, dal momento che fa differenza essere nella tomba, in attesa della Risurrezione, o ancora vivo, in un convento o in un eremo adatto al papa Emerito: "un monaco nel recinto di San Pietro", come Ratzinger si è definito. Influenza spirituale, specie nei giorni in cui il nuovo eletto prenderà decisioni importanti di significati e sviluppi.

In ogni modo, la notizia ricevuta in questo febbraio 2013 da Benedetto XVI a me pare grande, giusta, e me lo ha reso carissimo, per quello che forse gli ha pesato e, ancor più, per quello di buono che cerca di favorire, nell'umiltà (e nel segreto) di questa decisione. Il Papa ha deciso di contare, non da solo, ma nella comunità di intenti e di valutazioni quali possono esistere al vertice della Chiesa, lasciando ad altri di fare (se lo vuole e come lo vuole) ciò che lui, come Papa Ratzinger, ora conosce importante e forse urgente: ma non si crede in grado, per risorse e per tempo, di potere realizzarlo tramite sue iniziative. Salvo quella di fare un famoso "passo indietro", che però sarà poi sempre in avanti di un altro, interessante (e libero) nella sua individualità e responsabilità di "successore", scelto – è augurabile - con certe doti, intenzioni, e più sufficiente disponibilità di tempi.

Un ecclesiastico della competenza e della qualità di Martini ha detto recentemente che, forse, i ritardi della Chiesa, gli paiono di almeno duecento anni. Ma molto più lungo è il salto che un ecclesiastico, di cultura attenta al valore della tradizione cattolica e alla importanza della sua continuità, come Papa Ratzinger, ha compiuto con la decisione di favorire con questa sua saggia, umile, coraggiosa e generosa decisione di "liberare" e accelerare tempo di lavoro, speriamo *fedele*, e di governo, preparato *giusto* da molti, al vertice della Chiesa, praticando una misura fin qui trascurata di "collegialità" autentica e familiare, nella Chiesa cristiana più mondiale che esista nella storia, e nella figura che da sempre è posta a confermare e sostenere apostoli e discepoli del Signore Gesù.

Nei Vangeli la motivazione della singolarità e preminente rilevanza della responsabilità "petrina" si presenta in contesti davvero di "divina genialità": Simone è chiamato Pietro più volte da Gesù, ma con più intensità per la risposta data alla domanda "e tu chi dici che io sia?", risposta data giustissima, ma non per merito di intelligenza o di studio, ma di rivelazione accolta nello spirito e dallo Spirito. E con più severità nel contesto di una triplice domanda finale dell'ultimo Vangelo, "Simone, mi ami tu più di costoro?", che ripeteva e riparava la triplice negazione resa nella ora di paura, quando poi lo sguardo di Gesù raggiunse Pietro al canto di quel gallo che gli ricordò la consapevolezza con cui l'amato maestro sapeva che "per tre volte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai questa notte stessa". E Pietro, udito il gallo, "uscì nella notte", e pianse.

Di Benedetto XVI non sappiamo, o non è scritto che io sappia, abbia raggiunto analoghe confidenze nello spirito col suo e nostro Signore, ma la sua condizione di Papa, cioè di successore di Pietro nella sua funzione di sostegno dei fratelli apostoli, non stupirebbe ci fosse qualche conferma o analogia. Ore notturne e di una umiliazione collettiva, io suppongo non siano mancate nell'esperienza dolente di Benedetto XVI, ma con la sua decisione, compiutasi alle ore 20 del 28 febbraio 2013, è maestro grande, perchè ricorda a tutti noi la profondità di ogni vita interiore

che, a un certo punto (e più volte) si confronti con le proprie responsabilità storiche e consumi, in umiltà ma in fermezza, la decisione che senta più forte e più giusta nella propria coscienza.

In questo secolo, la Chiesa si è già affacciata con tanti suoi figli sulle consapevolezze che Vangelo e storia intrecciano di dolore gioioso e di gloria, troppo spesso anche umiliante. Ma la decisione di deporre in vita la condizione più alta ricevuta di *servo dei servi*, non per fuggire una fatica o una responsabilità da cui si voglia uscire, ma per liberare le energie sinodali e di comunione più appropriate al compito che solo nella prova esercitata si conosce con competenza proporzionata ai bisogni, ci assicura della migliore efficacia della fatica del servo, nel quale la misteriosa consapevolezza della propria inutilità, è la garanzia più alta della qualità del suo impegno e del rendimento del suo lavoro.

Dopo il Vaticano II, abbiamo un'altra grande prova di quanto la Chiesa sia viva, anche nella crescente complessità delle sue strutture, nel suo habitat di durata millenaria e di espansione spaziale.

*Allegato alla lettera di marzo 2013*

## **Il voto degli italiani il 24 – 25 febbraio 2013**

**Non tutto è andato male. Ma la situazione è obiettivamente difficile, e ci sono rischi gravi e vicini. Bisogna fare presto a definire e presentare le soluzioni più presentabili, e sarà bene che i migliori rispettino le regole in tempi stretti, parlando con chiarezza e brevità nelle sedi parlamentari e dei propri partiti, facendo votare tutti i presenti con diritto di voto, e poi si rispettino le decisioni risultate maggioritarie. I democratici fanno così e, quando i guai sono seri, nulla è più utile di una condotta esemplare. Il resto cerchiamo di capirlo e fronteggiarlo al meglio, avendo cura delle scadenze più vicine e attenzione sufficiente a questioni che occuperanno tempi almeno medi per ritrovare davvero equilibrio tra sviluppo economico e rigore finanziario dei conti pubblici.**

*Le elezioni politiche nazionali : una breve cronaca*

Gli elettori votanti sono calati, ma non di molto: la partecipazione italiana resta notevolmente alta, e questo è positivo. Le operazioni di voto sono state ordinate e senza violenze, dappertutto; e questa è cosa buonissima. Lo spoglio è stato un po' lento, l'attesa di risultati significativi piuttosto lunga e, soprattutto, è tradizione che diverse ore vengano occupate da numerose trasmissioni televisive e radiofoniche con chiacchiere imprudenti e imprecise: sarebbe meglio organizzare in modo assai diverso questo rito informativo, perchè tutto quel chiacchericcio superficiale e confuso non aiuta la percezione popolare del senso e valore dei risultati, a lungo necessariamente parziali e frammentari, i quali vengono abitualmente presentati, e commentati, in maniera superficiale e strumentale. Sarebbe meglio convenire modalità diverse di informazione, senza pretendere di comunicare in tempi troppo brevi risultati che diventano significativi e sono disponibili solo alcune ore dopo l'apertura delle urne. Si è creato un bisogno che non si sa soddisfare, e questo modo confuso di raccontare le cose concorre a peggiorare valutazioni e giudizi sulla politica: perchè insistere su una esperienza comunicativa mal condotta e tuttavia ripetuta?

Mi riferisco ai dati certi che leggo sui giornali di mercoledì 27 febbraio. Mi paiono interessanti, tra un fiume di dati, alcuni confronti specifici. I due partiti che si sono scontrati più a lungo e che hanno animato il confronto quasi ventennale del bipolarismo interpretato con grande spregiudicatezza da Berlusconi, sono oggi vicinissimi, e dimagriti entrambi. Il pd ha ottenuto quest'anno il 25,4% dei voti validi, mentre il pdl si ferma al 21,5%; nel 2008 il Pdl aveva una percentuale di voto assai più alta di quella del pd: allora aveva il 37,4% (e quindi ha perso un bel 15,9%, mentre il pd che aveva raccolto cinque anni fa il 33,2%, rispetto a quella percentuale è alleggerito di un 7,8%, calo grave, ma assai più piccolo di quello del pdl.. Sono dunque discesi entrambi, ma il pdl ha perso il doppio di quanto sia diminuito il pd, che oggi, nel confronto diretto, è in testa. E' vero che Berlusconi era sceso nei sondaggi ancora di più, nelle settimane per lui più tempestose, e che poi ha recuperato non poco con un'attivissima presenza televisiva e una grandine di proposte fantasiose e certo interessanti (una restituzione dell'Imu, annunciata per giornali, radio e tv, e anche garantita con nove milioni di lettere a domicilio personalizzate). Anche come leader indicato premier, Bersani è andato e rimasto in testa con intera la sua coalizione di sinistra avendo raccolto 29,5% rispetto al 29,1% della coalizione di destra, riunita attorno a Berlusconi senza fare primarie a un certo momento vagheggiate da non pochi nel pdl: ma poi vergognosamente silenziosi quasi tutti allorché Berlusconi si è gettato nella sua propaganda al grido di "ritorno!" (sono però ancora 452.127 voti di differenza che assegnano a Bersani il grosso premio stabilito dalla legge vigente, il famoso "porcellum" creato dalla destra e di persona formulato dal leghista Calderoli, legge che i partiti presenti in parlamento non hanno voluto e saputo cambiare. Questa fedeltà al porcellum è stata invincibile e di fatto non vinta nell'ultima fase preelettorale perchè la destra ha puntato tutto sul risultato del Senato, dove il premio di maggioranza del "porcellum", frazionato per tutte le regioni, sarebbe stato assai minore che alla Camera, creando una differenza non piccola tra maggioranze possibili tra i due rami del parlamento: e però, anche al Senato il pd

(partito e coalizione) è il più forte, ma non vi dispone di una maggioranza assoluta in proprio.

La cosa grave è che il voto degli italiani e la distribuzione dei partiti lascia senza risposta sicura la questione della “governabilità”. Il risultato finale di questa consultazione è andato davvero molto bene solo per il Movimento 5 stelle, la cui lista ha raccolto il maggior numero di voti “italiani” (8.451.743 per Montecitorio, anche 167.449 più del pd: ma con gli italiani all'estero, il pd è in testa, superando Grillo. E comunque il premio di maggioranza del porcellum è assegnato a chi va in testa come “coalizione” e quella di Bersani, con Sel, Svp e Cd, supera di 1.335.025 voti popolari il Movimento di Grillo (monolista). Fortissimo in deputati a Montecitorio, Bersani e la coalizione che vi ha promosso il suo pd, dispongono di 340 onorevoli: hanno, quindi, per oltre metà, in proprio, il potere di decidere di un governo nella Camera dei Deputati. Ma al Senato, la governabilità richiede il concorso di altri, perchè la coalizione del pd a Palazzo Madama dispone di una maggioranza (123 senatori sono il gruppo più grosso), ma la maggioranza assoluta deve essere almeno di 158 e in realtà si raggiunge solo alleandosi con i 98 senatori del pdl o con i 54 dei grillini (ma la prima alleanza è indecente per il pd, e la seconda difficilissima da ottenere e gestire.)

La situazione uscita dalle urne è caratterizzata da un risultato troppo modesto della lista Monti (solo 19 senatori, che non bastano, e 47 deputati “montiani” che a Montecitorio non sono necessari): spiace anche per Casini, con la sua scelta questa volta più giusta che in passato, ma il suo apporto non basta.

**Riflessioni personali su una situazione difficile, ma non di impossibile gestione democratica, per avviare un cambiamento concreto. Provarci con serietà, o farsi da parte, se ci mancassero i numeri. Contati, secondo le regole della Costituzione, vigenti per il popolo e per chi opera tra i parlamentari**

Il pd ha parecchi difetti, ma resta il partito nazionale più meritevole e va sostenuto, nella sua assemblea e nella proposta che vi sosterrà il segretario Bersani: è divenuto più bravo, ora che ha davvero le spalle al muro Non si perda tempo, ma si tenga duro: accrescere la confusione purtroppo è ulteriormente possibile. E' meglio evitarlo e ciascuno si assuma le responsabilità che gli competono; gli eletti in parlamento, almeno quanto i cittadini nell'opinione pubblica.

La situazione italiana è difficile, davvero. Ma la nostra crisi viene dalla condizione reale dei partiti, resi in Italia da mezzo secolo di decadenza morale e culturale della nostra società, allontanatasi dal quadro formativo della nostra mirabile carta costituzionale. I cittadini già lo pensano, almeno in modo approssimativo, e non devono dimenticarsi quanti di loro, sbagliando, o si sono astenuti, o siano stati a lungo incerti, e tuttora non siano convinti di quale soluzione “parlamentare” sia augurabile si affermi, per fronteggiare, ad un tempo: a) le emergenze economiche gravissime e rischiose per tutti, b) avviare il cambiamento istituzionale e programmatico che finora latita. L'unico che, visti i voti popolari, abbia indicato la soluzione da provare per prima, è Bersani. Monti ha fatto un lavoro che certo non

può continuare, anche se ha avuto dei meriti (ma anche dei limiti ormai non più prolungabili), perchè a questo fine ha raccolto troppo pochi consensi.

Quanto al creduto, a torto, tanto grande Berlusconi, ha fatto quasi solo guai per molti anni; ha poi, ultima colpa non piccola, aperto lui l'ultima crisi, per cercarsi una rivincita (di fatto non raggiunta, anche se parecchio ha recuperato: ma non abbastanza, restando sotto Bersani e la sua famigerata "sinistra", e troppo ironizzata modestia di personalità): e poi Berlusconi ha in scadenza processi che può perdere, gravissimi e messi assai male. Prima si faccia assolvere in Tribunale e poi si riproponga all'attenzione dei berlusconiani e solo in seguito anche al giudizio dei cittadini che non lo stimano e non lo vogliono più così importante nel governo del paese.

Quanto a Grillo, si può sedere a tavoli importanti, se lo vuole lui e se ha il consenso dei suoi parlamentari: certo, è bravo a gridare cose vere, ma ne dice anche di sciocche, pericolose e fin illegali, come la volontà di non rispettare l'art. 67 della Costituzione (che finora non ha nemmeno proposto di cambiare). Ma discutere con Grillo è possibile e su varie cose Bersani può concordare con lui.

Questo dell'art. 67 è un punto politicamente importantissimo. Ma che cosa ne pensano i grillini, non sempre seriamente riflessivi? Se qualche parlamentare non potesse sostenere il cambiamento di cui Bersani sta parlando (ora con una determinazione più forte), e per farlo in autonomia personale, perchè ne è convinto a sua volta, e non perchè riceve soldi o favori, molte strade importanti potrebbero essere percorse con onore. Per questo eventuale risultato, utile e legittimo, ascoltare Bersani potrebbe avere un senso, sia tra berlusconiani già da tempo dubbiosi dei meriti del "capo", sia tra grillini riflessivi sull'impegno democratico personale: ciascuno può assumersi responsabilità importanti e palesi al riguardo. Invece, se né partiti altri dal pd, né membri di essi, purtroppo – pur tanto giustamente critici dei limiti storici dei nostri partiti - non si determinassero ad aggiungere il proprio legittimo e costituzionale consenso al governo Bersani, una volta che si fosse presentato in parlamento per cercare di avviare il necessario cambiamento della vita politica italiana, un "governo di scopo", anche più modesto e rapido a cambiare almeno la legge elettorale, potrebbe formarsi –extrema ratio- senza gravi difficoltà, ed entro l'estate si potrebbe far votare di nuovo i cittadini italiani, con il vantaggio di farlo su situazioni divenute più semplici e chiare, meglio differenziate rispetto a quelle assai confuse di oggi.

Contiamo, dunque, entro marzo, di vedere avviate cose importanti per la vita pubblica italiana. Importanti anche, come per la chiesa italiana, sarà pure (e forse di più, perchè è cosa che riguarda il mondo e passa per dimensioni di interiorità spirituale), l'elezione di un papa che sarà successore di Benedetto XVI, carissimo e nuovissimo "monaco nel recinto di San Pietro".